

Hillary Clinton sblocca i negoziati

L'offerta di 100 miliardi di dollari ai paesi in via di sviluppo consente di proseguire la trattativa

Adriana Cerretelli

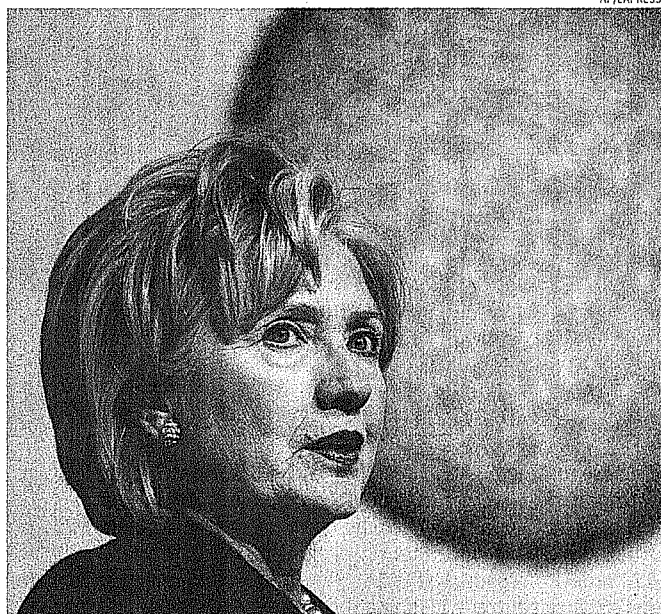
COPENHAGEN. Dal nostro inviato

Come dai migliori copioni negoziali, all'undicesima ora ieri mattina a Copenaghen è uscito dall'impasse il dialogo tra i 193 paesi che partecipano alla conferenza Onu contro il riscaldamento climatico. Lo sblocco, anche psicologico, è scattato quando al Bella Center si è materializzata Hillary Clinton, l'avanguardia del presidente americano Barack Obama che arriverà oggi.

«Gli Stati Uniti sono pronti a lavorare con gli altri paesi per mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno, a partire dal 2020, tra fondi pubblici e privati, per andare incontro ai bisogni dei paesi in via di sviluppo», ha annunciato il segretario di Stato Usa. Che ha subito provveduto a mettere i puntini sulle "i": «Mi sarebbe però difficile immaginare un simile impegno in assenza di un parallelo impegno alla trasparenza da parte nostra, che siamo il secondo inquinatore del mondo, come pure da parte del primo». Che è la Cina. La quale invece, almeno per ora, continua a resistere sulla barricata del no reciso a qualsiasi forma di controllo internazionale sull'attuazione dei suoi impegni al taglio delle emissioni di CO₂. Neanche la bilaterale ieri tra la Clinton e il premier cinese Wen Jiabao è riuscita a smuovere Pechino su questo punto.

Il segnale di disponibilità americana, che oggi Obama potrebbe concretizzare mettendo una cifra sul suo assegno destinato ai paesi più poveri, ha immediatamente restituito dinamismo a una trattativa incagliata.

Poco dopo si sono costituiti



Apripista. Hillary Clinton ieri al Bella Center di Copenaghen, dove oggi arriverà il presidente americano Barack Obama

ben 17 distinti gruppi di lavoro per trovare risposte di mediazione sugli altrettanti capitoli del contenzioso climatico: dai tagli generalizzati alle emissioni, agli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Dai fondi per bloccare la deforestazione che da sola rappresenta il 20% delle emissioni globali (quanto quelle degli Stati Uniti e un po' meno di quelle della Cina) fino al nodo fondamentale della creazione di un sistema credibile di verifica circa l'attuazione degli impegni che saranno presi.

I progressi compiuti nel corso del pomeriggio hanno convinto l'Europa a tentare di forzare la mano. «Il tempo rema contro di noi. Smettiamola di fare surplacce perché un fallimento a Co-

penaghen sarebbe una catastrofe per ognuno di noi» ha avvertito il presidente francese Nicolas Sarkozy, deciso a tutto per ottenere un successo sul clima. Anche a mantenere in vita il Protocollo di Kyoto, come vogliono paesi poveri ed emergenti, per avere la garanzia che di gran lunga il grosso degli sforzi continui a gravare sulle spalle degli industrializzati.

«Non vedo muri di divisioni insormontabili sui tagli, né sui finanziamenti e trasferimenti di tecnologia» gli ha fatto eco il premier inglese Gordon Brown. «Siamo pronti a fare di più per il clima ma non da soli» ha ricordato la tedesca Angela Merkel. «Non posso credere che Obama verrà qui per ribadire l'offerta

(taglio del 17% rispetto al 2005, equivalente a un -3% equivalente europeo) presentata in Senato. Ci darà qualcosa di più e allora noi saliremo dal 20 al 30%» ha dichiarato il presidente della Commissione Ue José Barroso.

Per questo l'Europa ha preso l'iniziativa di convocare nella notte un vertice informale tra i maggiori protagonisti della partita: Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Commissione Ue, Stati Uniti, Giappone, Cina, India, Brasile, Unione africana e rappresentanti delle isole più minacciate dai cambiamenti climatici. «Per noi è in gioco la sopravvivenza» ha gridato agli astanti il premier delle Tuvalu.

«O adesso o mai più»: riuscirà il volontarismo europeo a fare proseliti? «Stiamo uscendo dalla valle della morte. Cominciamo vedere le linee di un possibile compromesso» ha commentato per la prima volta speranzoso Kim Carstensen del Wwf. Pericoloso saltare fin d'ora alle conclusioni.

Di ostacoli da superare ne restano molti: prima di tutto l'incognita Obama, poi le rigidità cinesi sui meccanismi di verifica, poi le garanzie che pretendono paesi poveri ed emergenti per partecipare allo sforzo. E poi la necessità per l'Europa di ottenere impegni generalizzati, proporzionali, credibili e vincolanti per continuare a fare come e più degli altri. Molti, forse troppi interessi restano pericolosamente in conflitto. Però ieri è cambiata l'atmosfera. Per questo l'accordo potrebbe essere a portata di mano. Che tipo di accordo sarà poi tutto da vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

